

RUN ragazzi di vetro

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sara Giordano

RUN
RAGAZZI DI VETRO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Sara Giordano
Tutti i diritti riservati

*“A Franco e Danilo,
senza i quali questo libro
non sarebbe qui.”*

*“L'unico posto in cui «successo» viene
prima di «sudore» è il dizionario.”*

A mio padre

1

«Posso offrirti un caffè?» Stavo uscendo da casa per raggiungere mio fratello. Alzai un sopracciglio sorpresa.

«Allora, te lo fai offrire questo caffè o devo aspettare tutto oggi? Perché lo farei.» Sorrise. Lo guardai meglio, non poteva essere vero. Era appoggiato alla sua Alfa Romeo "Giulietta" e mi fissava bisognoso di risposte.

«Stai scherzando, vero?» domandai.

«No, Fede, non sto scherzando. Un caffè.» Alzò l'indice, disegnando sul suo viso una finta espressione di supplica.

«Devo andare da mio fratello.» Speravo che quella scusa lo avrebbe fatto risalire in macchina per fare retromarcia, col solo fine di uscire dal vialetto.

«Ti ci accompagno io, dopo aver preso il caffè.» Mi fissò serio.

«D'accordo.» Lo accontentai. Salii in auto e allacciai la cintura. Quella macchina mi suscitò una valanga di vecchi ricordi, facendomi rimpiangere di averlo perso. Si allacciò la cintura di sicurezza e mi guardò per un istante. Posò una mano sulla mia coscia e mi prese il mento, per far sì che lo guardassi.

«So che è difficile, ma ne usciremo.» Disse con un filo di voce. Annuii e riabbassai lo sguardo, cercando di non prestare attenzione al fatto che dopo mesi senza esserci visti continuasse ancora a usare quel fastidioso plurale. Ormai non dipendevo più da lui, ero riuscita a cavarmela da sola per mesi prima del suo arrivo e sarei riuscita a cavarmela anche dopo un suo addio.

«Come prosegue l'università?» chiese dopo minuti interminabili di silenzio.

«Bene.» Il giorno prima avevo superato l'ultimo esame dell'anno. Volevo laurearmi in lettere moderne per poter diventare giornalista. Avevo già pubblicato due libri quando iniziai l'università e lui aveva seguito i miei progressi alla facoltà. Non ci vedevamo da cinque mesi, era sparito dopo che mio fratello entrasse in clinica, lasciandomi nella casa in cui vivevo con un cane, un Boxer di nome Attila.

«Come sta Attila?»

«Bene.» Cercavo di non incontrare il suo sguardo. Il muro adesso era tra noi e non sarei stata io a volerlo abbattere.

«Non sente la mia mancanza?»

Sospirai: «È un cane, sentirà sempre la mancanza del padrone.»

«E tu, tu senti la mia mancanza?» Domandò fermando l'auto. Decisi di non rispondere: alcune risposte sono migliori sussurrate con gli occhi che con la voce. Mi aprì lo sportello e io scesi, cercando di evitare il suo sguardo. Mi mise un braccio lungo la vita, come era solito fare, che respinsi subito. Una volta entrati si sedette davanti a me, incrociando le braccia al petto, in attesa della cameriera. Quest'ultima arrivò su tacchi vertiginosi e lo guardò come si guarda una bottiglia di acqua dopo aver corso chilometri. Un'altra volta cercai di non guardare la ragazza che, senza pudore, ondeggiava i fianchi davanti a lui.

«Un caffè lungo e un caffè al ginseng.» Ordinò lui. La cameriera gli sorrise e se ne andò. Lui non le stava dando corda, stava guardando me. Era già successo altre volte di assistere a scene del genere, dove altre ragazze avrebbero subito dato accesso libero ad ogni parte del loro corpo. Ovviamente avevamo imparato a non notarle. Ma ancora una volta, vedere che sarei potuta essere sostituita così facilmente, mi fece venire i brividi. Lui aveva sei anni in più di me, era alto e aveva un fisico scolpito, senza esagerare. Aveva i capelli castani, solitamente spettinati in una cresta incasinata, gli occhi verdi e il viso sembrava quello di un bambino un po' cresciuto, il suo viso era innocente. Aveva un solo difetto: adorava le auto e l'ebrezza di andare ad alta velocità. Ovviamente amavo tutto di lui, anche quel piccolo grande difetto che fece terminare la nostra storia.

«Sai, ho venduto la Mazda.» Disse mentre la cameriera posava ciò che avevamo ordinato sul tavolo.

«Alex, non pulirai la tua fedina penale vendendo tutte le auto che possiedi.» Continuavo a girare il cucchiaino nella piccola tazzina.

«Lo so, ma spero sempre che questo possa far tornare indietro te.»

«No, non mi fido più di te.» Dissi brusca alzando il viso di scatto.

«So che non è così.» Finii di bere il caffè e lo fissai con fare menefreghista. «Non ti esce bene quella faccia. Non sai fare la menefreghista» continuò.

«Alex, sono passati cinque mesi da quando mi hai lasciata a casa con il tuo cane. Per cinque mesi mi hai lasciato affrontare tutto da sola. Ogni minima cellula del mio corpo mi spinge a baciarti, ma non posso farlo: la fiducia va guadagnata.» Conclusi alzandomi. Mi seguì e risalimmo in auto. Alla radio passarono “My love” di Sia e la spensi. Risentire quella canzone con lui al mio fianco era troppo.

«Perché l’hai spenta?»

«Non sopporto la canzone.» Risposi fredda.

«So che non è così. Ti ricordi la prima volta che l’avevamo ascoltata? Stavamo insieme da poco e finalmente avevi deciso di cucinare qualcosa tu. La cena faceva schifo, ma mi ricorderò sempre la canzone che avevamo ascoltato una volta seduti sul divano mentre parlavamo con un bicchiere di Chardonnay in mano.» Sorrisi al ricordo.

«La cena era davvero terribile.» Risi ripensando alla faccia che fece quando assaggiò la carne di pollo. Per non offendermi, però, mandò giù il morso e disse «È ottimo.»

«Quel pollo faceva davvero vomitare» continuai. Ordinammo una pizza e la mangiammo seduti a terra, parlando dei progetti che avevamo per il futuro. Adoravo ascoltare musica mentre parlavo, riuscivo a liberare la mente. Ma soprattutto adoravo sentire lui parlare ininterrottamente su qualsiasi cosa.

«Quel dannato pollo però mi fece conoscere una persona stupenda.» Sorridemmo e lui continuò a guardare la strada. La clinica in cui risedeva mio fratello era immersa nel verde, circondata da colline e vigneti; era moderna e con avanzate tecnologie; erano cinque mesi che mio fratello stava lì a causa dell’esaurimento nervoso. Usai tutti i miei risparmi e mi informai sulle cliniche più avanzate e circondate dalla natura. L’edificio era grande e beige, aveva persiane di colore verde e le porte erano di legno massiccio. Davanti ad esso c’era un grande piazzale dove parcheggiare le auto. Era ricoperto dalla ghiaia e quando la salita terminò sentimmo le pietre scoppiettare sotto gli pneumatici. Raggiungemmo il piano di mio fratello e io chiesi sue informazioni.

«Sta dormendo.» Informai Alex di quanto mi disse l’infermiera. «A quanto pare era di nuovo una giornata no.» Serrai le labbra e abbassai lo sguardo. «Non vorrei mai trattenerti qui, vai, chiamerò un taxi» dissi infine.

«Andiamo fuori, ci sediamo e aspettiamo che si svegli.» Era sempre stato comprensivo e gentile nei miei confronti. Ogni pro-

blema con lui diventava minimo, perché si prendeva il diritto di accaparrarsi anche i miei mali. Al suo fianco non esistevano ostacoli insormontabili, non esistevano problemi irrisolvibili. Esistevano soltanto l'unione, gli abbracci, le risate e la forza di sostenere l'altro. Uscimmo sulla terrazza e occupammo un tavolino al sole. Era giugno, il sole splendeva alto sulle nostre teste e c'erano come minimo venticinque gradi. Lui accese una Marlboro e mi passò il pacchetto.

«Ho smesso» dichiarai.

«Io invece ho iniziato di nuovo» disse serio, lasciando uscire il fumo denso.

«Tu non hai mai smesso. Non puoi iniziare di nuovo una cosa che non hai finito di fare.» Lo guardai in tutta la sua bellezza. Lui annuì, sapeva di essere nel torto. Ma improvvisamente i suoi occhi tornarono su di me e mi fissò per alcuni istanti.

«Non è vero. Io ho smesso, una volta. Anche tu eri presente.»

«Novembre 2012, me lo ricordo. Non si può determinare come fine, avevamo deciso di non fumare più. Ma durò due settimane, poi continuammo a farci del male.» Mi colpì il plurale che misi senza accorgermene nella frase. Ricordavo bene quella sera, eravamo nel suo appartamento in centro. Eravamo distesi sul letto e lui mi circondava il corpo con le sue braccia, come uno scudo. Distesi su quel letto a due piazze decidemmo di non farci più del male e viverci ogni giorno come se fosse l'ultimo. Stavamo insieme da sei mesi. Alex era un grande amico di mio fratello, passavano molto tempo insieme.

«Domani sarebbero stati quattro anni» dissi ricordando il nostro anniversario.

«Sono quattro anni» mise enfasi nel verbo, facendo notare che le cose non sarebbero mai cambiate. «Dovremmo cenare insieme» disse poi. Lo facevamo sempre, ovvio. Ma ogni anniversario andavamo in un posto speciale: il locale dove avevamo cenato la prima volta che uscimmo. Abitavamo insieme da un anno quando decise di andarsene da casa. Era una fredda serata di gennaio e portammo mio fratello in clinica. Durante il ritorno a casa ci fermammo e cenammo a base di pesci e champagne nel nostro ristorante preferito. Una volta a casa ero talmente distrutta da essere scoppiata a piangere. Mio fratello era malato di esaurimento nervoso, gli studi erano più complicati del solito e ogni minuto che passava sentivo Alex sempre più distante da me e più vicino alle sue auto. Quella sera litigammo talmente tanto da di-